

Senza neppure interrompersi, la regina Shah.razad

lanciò rapidamente uno sguardo fuori della finestra e vide che ad Oriente il lembo della notte diventava sempre più perlaceo, facendo ormai impallidire le stelle più piccole. Tra poco sarebbe quietamente sorta l'alba, e dopo di lei l'aurora avrebbe addobbato l'orizzonte con le sue belle frange di un ricco color arancio. Concluse perciò rapidamente il suo racconto, con una leggera nebbiolina di stanchezza che offuscava un poco la sua bella voce: *"...dopo di che il giovane Hasan e la principessa andarono al bagno e vi si diedero insieme al bel tempo. Poi tornarono al loro palazzo, dove dimorarono serenamente, tra gioie e delizie, per il resto della loro vita, finché giunse anche per loro Colei che distrugge i piaceri e separa le compagnie. Sia glorificato Colui che non cambia e non ha fine, al quale ritornano tutte le cose!"*

Il gruppetto di ascoltatori che le sedevano intorno si riscosse. Sua sorella Dunya.zad, anch'essa moglie di re Shah.ryar, e le sue più fide ancelle, giovani e vecchie, l'avevano attentamente ascoltata per ore, affascinate. Solo il piccolo eunuco Zamurrùd, un negretto di non ancora sei anni, si era innocentemente addormentato sui cuscini del divano, col capo in grembo alla vecchia nutrice Mahbuba. Il re stesso sedeva sul suo divano tra i grandi cuscini di seta indiana, masticando lentamente semi di melone abbrustoliti e zenzero candito, che pescava di quando in quando da un piccolo bacile di bronzo. Era un uomo vigoroso, con una bella faccia decisa coronata da capelli nerissimi, come uccelli della notte, e da una barba altrettanto nera e lucente. Gli occhi fieri erano però cerchiati di ombre scure mentre le sue donne potevano dormire di giorno, riposandosi delle lunghe notti passate ad ascoltare i racconti della buona regina Shah.razad, il re Shah.ryar doveva accudire alle faccende di stato e trovava ben poco tempo nel pomeriggio per ristorarsi

di quelle meravigliose veglie notturne.

Tuttavia anch'egli non voleva, o non poteva, rinunciare a quelle storie che attanagliavano la sua attenzione, non lasciandolo riposare da mesi, attanagliandogli la mente come formichine dalle zampette tenaci. Dietro di lui, invece, la sua guardia del corpo dormiva silenziosamente, seduto ad occhi chiusi contro lo stipite della porta. Era un uomo massiccio, un eunuco circasso di nome Budrùn, dalla forza erculea e dallo sguardo impassibile, a cui però le lunghe storie d'amore e d'avventure davano poco diletto. Si risvegliava solamente quando si arrivava a parlare di morti crudeli e d'ammazzamenti. Allora si faceva attento, i suoi occhi scintillavano e si passava la lingua carnosa sulle labbra, facendo flettere i muscoli delle sue braccia possenti.

Dal giardino ancora grondante di rugiada mattutina, la luce chiara dell'alba si stava ormai insinuando anche nel bel padiglione dove la piccola compagnia aveva passato le ore notturne a seguire le mirabili e quasi incredibili vicende del giovane Hasan e della figlia del re del Kwarizim. La giovane moglie reale Dunya.zad disse allora languidamente, nascondendo con la mano ben tornita un piccolo, grazioso sbadiglio:

“ Quanto é bello e piacevole il tuo narrare, sorella. Questa storia é la più dolce e affascinante di quelle che abbiamo finora ascoltato. Quanto é stato fortunato il giovane Hasan. E' proprio vero che un animo generoso e ardito viene sempre ricompensato dall'Onnipotente, il Signore dei mondi, lode sia a Lui fino al dì del giudizio.”

“ Ma ciò é nulla in confronto allo stranissimo, meraviglioso modo in cui fu ricompensato Shapur per la sua generosità in amore, per un atto di misericordia che ebbe il coraggio di fare, nonostante le orribili disgrazie che aveva già dovuto attraversare a causa di certi suoi infedeli amori giovanili. E' una storia molto famosa quella di Shapur e del Giovane Gobbo.....”

“ Ed é pure una storia molto lunga?” chiese il re con una certa diffidenza. Sapeva già che alla fine avrebbe abboccato alla solita esca che, da qualche mese, la sua nuova regina gli tendeva ogni sera.

D'altra parte, si disse, doveva assolutamente sapere quale atto di misericordia in amore avesse mai fatto questo Shapur, come ne fosse stato poi ricompensato e cosa c'entrasse il Giovane Gobbo in quella storia.

“Luce dei credenti - gli rispose la regina Shah.razad con un sorriso stanco - non é una storia molto lunga quella del giovane Shapur. Ma le mie labbra sono ormai come due colombe che abbiano volato con le loro ali bianche per tutto il giardino. Desiderano solo potersi posare su un ramo di mirto per ristorarsi, prima di ri-

prendere il loro bel volo leggero. Permetti perciò alla tua serva di riposarsi anche durante questo giorno. Quando il bel cobalto del crepuscolo si scurirà nell'indaco della notte e vedremo brillare la prima stella della sera, potrò narrarti la storia di Shapur e del Giovane Gobbo in tutta la sua freschezza, o mio re, e ti prometto che ne trarrai ancor maggiore diletto che da tutte le altre finora narrate”.

Il re Shah.ryar sbuffò leggermente ma accettò anche questa volta la richiesta della sua piacente consorte. Svegliò il grosso Budrùn e si fece portare acqua di rose per ravvivarsi il viso, poi andò nelle sue stanze a cambiarsi d'abito prima di recarsi in quella parte del palazzo dove teneva la sede del suo governo.

Lì per tutto il mattino, vennero i suoi visir e i capi dei suoi soldati e inieme discussero degli affari del regno. Con essi consumò pure il leggero pasto del mezzodì, dopo di che riuscì a riposarsi da solo per non più di un'oretta. Ma nel pomeriggio dovette amministrare giustizia fin quasi verso sera, quando sciolse la seduta e, come tutte le giornate, rientrò nelle sue stanze. Qui i suoi servi lo lavarono, lo massaggiarono vigorosamente, lo rivestirono di una leggera vestaglia di seta cremisi bordata d'oro e gli calzarono ai piedi le comode babbucce ricamate con fili di porpora.

Dopo di che, oltre che dallo schiavo Budrun, accompagnato anche dal suo vecchio medico, l'ebreo Abu Yusùf ben Andaluzi, il solo uomo cui fosse permesso di entrare impunemente nelle stanze delle donne, il re Shah.ryar si recò al padiglione sul giardino dove l'attendevano le due sue mogli. I cuochi del palazzo avevano preparato una buona cena, con interiora d'agnello ripiene di carne e di mele cotogne, insaporite con cardamòmo, zafferano e panna acida e servite su un gran letto di riso cotto con le mandorle. V'erano poi canditi e frutti di ogni genere, con la famosa torta di polpa di melograno e i pasticcini al miele che tanto piacevano a Shah.ryar.

Le due regine attendevano il re, loro marito, e insieme si rifocillarono, in compagnia anche del vecchio medico Abu Yusuf, mentre le ancelle porgevano loro coppe di vino brillante, proveniente dalle isole dei Greci. Fecero poi un poco di conversazione e ascoltarono pure una giovane cantatrice che si accompagnò al liuto damasceno modulando una bella canzone allora di moda.

Nel frattempo il cobalto del crepuscolo si era lentamente iscurito ed era divenuto simile all'indaco della notte, sopra di cui cominciò a brillare, come una minuscola scheggia di diamante, la prima stella della sera. Allora il re non si trattene più e disse a sua moglie Shah.razad:

“ Inizia a narrarci questa famosa storia di Shapur e del Giovane Gobbo, come hai promesso. E’ tutto il giorno che sono ansioso di udirla, per sapere come fu ricompensato l’atto di misericordia in amore. Anche il mio amico Abu Yusuf, a cui ne ho parlato oggi, non riesce più a star fermo sulle sue vecchie natiche ossute, tanto è impaziente di ascoltarla. “

“ Odo e obbedisco ” disse la regina sorridendo pacatamente e si accomodò per bene sui cuscini del divano, mentre le ancelle e gli eunuchi si facevano vicini e si accoccolavano all’intorno per ascoltare anch’essi la famosa storia di Shapur.



“O re felicissimo, consorte mio, devi dunque sapere che nelle vicinanze dell’antica città di Raiy, nel cuore del Fars, l’altopiano di Persia, viveva un nobile decaduto il cui nome era Kistrà Anushirwàn ar-Raiyvi, i cui antenati erano stati i re chiamati Cosroe, come lui stesso (saprai, o re, che Kistrà e Cosroe sono infatti lo stesso nome, anche se in lingue diverse). Era cioè l’ultimo discendente dell’antica dinastia dei Shah.shan, i re di Persia Sassanidi, il cui trono era stato rimosso con la venuta della Vera Religione anche in quelle regioni. Questo Kistrà non era un uomo ricco, ma aveva ancora alcune buone terre, dal cui affitto cui traeva il suo sostentamento, e una bella casa nella città di Raiy, che abitava con la sua famiglia. Era tuttavia un uomo pio e molto erudito, che aveva pure educato i suoi figlioli nella Vera Fede, istruendoli il meglio che poteva nel Corano e nei classici della poesia e della scienza. Aveva pure insegnato loro un poco di astronomia, di matematica, di musica, dell’antica lingua greca e della lingua farsi dei suoi antenati persiani.

Un giorno questo Kistrà Anushirwàn prese una forte febbre con brividi di freddo e in pochi giorni morì, lasciando i figli ancora giovani. Subito dopo, alcuni uomini malvagi vennero avanti e con lettere false richiesero alla famiglia di Kistrà il pagamento di un preteso vecchio debito di oltre dodicimila dinar d’oro per tasse arretrate. I giovani figlioli del morto non ne sapevano nulla e certamente non avevano in loro possesso una tale somma, cosicché furono trascinati in giudizio davanti al cadì dell’antica città di Raiy. Il cadì era un vecchio bigotto e gli accusatori riuscirono a mettere in cattiva luce ai suoi occhi i giovani figli di Kistrà, insinuando che non erano dei buoni mussulmani e che nascostamente erano rimasti

degli adoratori del fuoco, degli zoroastriani cioè, dato che la famiglia discendeva dagli antichi re persiani di nome Cosroe che avevano seguito il falso profeta Zaratushtra. Nulla valse che i giovani negassero l'accusa e che si dichiarassero degli onesti credenti e devoti all'Islam. Il cadì divenne maldisposto verso di loro e li condannò a pagar subito tutta la somma per le tasse arretrate. I ragazzi dovettero vendere la loro casa e i loro campi, che furono comprati dagli accusatori a prezzi tutt'altro che alti. Alla fine i figli di Kisrà furono ridotti a vivere di un campicello che coltivavano loro stessi, nonostante la loro giovane età, abitando in una modesta casupola lì vicino. Lavoravano sodo ma i bisogni erano tanti e il poco danaro che riuscivano a racimolare dal loro orto non bastava di certo.

Allora il secondogenito disse al primogenito: **“Fratello, tu sei il primogenito e sulle tue spalle é purtroppo caduta la responsabilità di guidare la famiglia e provvedere per nostra madre, i nostri fratelli più piccoli e le nostre sorelle. Lascia perciò che sia io a mettermi in cammino ed andare fino a Baghdad per impetrare giustizia alle porte del palazzo del Califfo, il discendente del Profeta. Se non riuscirò ad arrivare alla sua porta e a farmi sentire, potrò sempre trovare un lavoro in quella grande città e guadagnare un poco di denaro per sostenere la nostra famiglia.”**

Il fratello maggiore pianse amaramente all'idea di perdere il valido aiuto di suo fratello, che amava di un affetto limpido e sincero. Alla fine però fu deciso che il secondogenito sarebbe partito per tentare di raggiungere la porta del palazzo del Califfo a Baghdad. Così il giovane, il cui nome era appunto Shapur (un nome anch'esso tramandato da padre in figlio in quella nobile famiglia, fin dal tempo degli antichi re Sassanidi loro antenati), preso commiato dalla madre, dai fratelli e dalle sorelle dopo aver versato molto lacrime. Poi radunò le sue cose in un piccolo fagotto e si mise in viaggio, a piedi, per Baghdad.

Ci vollero più di due mesi per raggiungere la grande città, perché il povero Shapur doveva spesso fermarsi a lavorare per qualche giorno presso le locande lungo la via per guadagnarsi il pane e proseguire. Lavorava di buona lena, anche sbrigando i servizi più umili e pesanti, lui che era un giovane educato, che sapeva scrivere in bella calligrafia e leggere in molte lingue, oltre a saper far di conto e conoscere anche i nomi degli astri celesti. Trovò sempre chi gli offerse del lavoro e gli diede cibo o giaciglio, perché oltre ad essere volenteroso, il giovane Shapur aveva una bella presenza ed un viso aperto ed onesto, che destava fiducia. Non aveva più di diciotto anni ed era alto e ben fatto come un ramo di salice, con spalle larghe e fianchi stretti. Aveva una fitta capigliatura di lisci capelli nerissimi, che gli cadevano in un piacevole ciuffo sulla fronte. Le sopraciglia, folte ed unite, sottolineavano due intelligenti occhi scuri dalle lunghe ciglia nere in un viso regolare

e severo, che spesso s'ingentiliva, però, di un franco sorriso. Vestiva modestamente ma era un bel giovane prestante e le sue maniere erano sempre cortesi e garbate, cosicché le mogli e le figlie dei locandieri tendevano spesso a dargli porzioni di cibo più generose e giacigli più comodi di quelli che toccavano agli altri comuni viaggiatori. Pure molti uomini, specialmente quelli che avevano una natura onesta e per bene, accettavano volentieri la sua presenza, perché era un bel giovane volonteroso e non si dava arie.

Quando arrivò a Baghdad si fece dire dove era il palazzo del Califfo ma trovò le porte chiuse e un gruppo di altri postulanti che aspettavano il loro turno per entrare. Shapur si accodò a loro e dovette aspettare due giorni e due notti prima che un gigantesco schiavo negro, velato in viso e con un enorme turbante di seta verde, il quale fungeva da portiere, lo notasse. Il portiere negro provò un poco di pietà per Shapur, perché era un bel giovane dal corpo ben fatto, che era inoltre rimasto due giorni e due notti davanti alle porte del Califfo senza mangiare alcunché. Fu così introdotto nel palazzo ma non gli fu permesso di vedere il Califfo. Invece, fu portato davanti ad uno dei visir, un uomo anziano dalla barba palesemente tinta e dalla faccia palesemente da stitico, che gli tese subito la mano con la palma all'insù. Il povero Shapur, che non conosceva le abitudini di palazzo, pensò fosse suo dovere prendere quella mano e baciarla, in segno di rispetto. Il visir rimase spiacevolmente sorpreso che nessuna borsa di denaro, neppure una moneta d'argento, fosse stata posata nel palmo della sua mano, come d'abitudine.

Tuttavia, viste le povere condizioni del giovane che aveva innanzi, dovette accontentarsi di quel bacio. Ascoltò perciò di malavoglia la richiesta del giovane Shapur e alla fine si degnò di dirgli: “**La tua famiglia deve essersi macchiata di ben gravi peccati se l'Onnipotente, che il Suo nome sia benedetto in eterno, ha permesso che fosse castigata e umiliata a tal punto. D'altra parte le tasse vanno sempre pagate, anche quelle arretrate. Altrimenti l'ordine delle cose ne risulterebbe indebolito, il che gioverebbe solamente all'opera sovvertitrice del Demonio, Iblis il Maligno. Il giudizio del cadi della tua città non può essere perciò revocato. Vattene ora, giovane temerario, e non sfidare più la giustizia divina. Soprattutto non far perder tempo ai visir del Principe dei credenti con cause inutili.**” Si ricordò infine di aggiungere, come ammonizione: “**Assolutamente devi prima apprendere le buone maniere, ragazzo, se vorrai ancora accedere al palazzo del Califfo!**” Dopo di che lo congedò bruscamente. Il giovane Shapur fu messo alla porta e gli fu detto di non presentarsi più al palazzo se non voleva ricevere una porzione di nerbate. Capì così che non avrebbe ricevuto giustizia e, col cuore greve e con gli occhi gonfi di lacrime non versate, si mise a cercare un lavoro per poter al-

meno guadagnare del denaro da inviare alla sua famiglia.

Trovò prima un impiego temporaneo presso un mercante di stoffa, poi un impiego fisso presso un prete cristiano che era a capo della congregazione dei Nestoriani di quella città e che dava pure denari ad usura. Era costui un uomo grasso e pesante, arido di cuore e avido di ricchezze, che prese in casa sua il giovane Shapur solo perché il ragazzo non solamente sapeva scrivere in bella calligrafia in più di una lingua ma era pure abile nel far di conto. Gli dava, oltre ai magri pasti e all'uso di una stanzetta sul retro della casa, un dinar e otto dhiram d'argento ad ogni luna, un salario modesto che il giovane inviava regolarmente ogni due mesi alla sua famiglia per mezzo di quei mercanti che andavano in Persia e che passavano per la città di Raiy. Shapur non fece amicizia con nessuno in quella casa e passava il suo tempo lavorando sodo a tener in ordine i conti del prete nestoriano. Nel poco tempo libero si sfogava a cantare e a declamare i versi dei classici con la sua bella voce chiara sulla soglia della sua stanzetta.

Il retro della casa del prete cristiano confinava con il muro di un'abitazione signorile, piena di stanze, di cortili, di terrazzi e di altane, con un bel giardino di piante fiorite e fontanelle d'acqua viva. Quella ricca casa apparteneva proprio al vecchio visir che aveva bistrattato Shapur al palazzo del Califfo. Le serve di casa presero ad ascoltare le canzoni e i versi declamati ogni sera dalla casa vicina, perché erano molte belle e le facevano piangere. Spiarono da dietro le persiane e videro che erano cantate da un bel giovane snello, dal ciuffo nero e dagli occhi di capriolo, e le canzoni piacquero loro ancor di più.

V'era nella casa del vecchio visir una giovane schiava egiziana che era una brava suonatrice di liuto. Il Califfo stesso l'aveva mandata a questo suo visir come un dono di riguardo ma la giovane donna non si trovava bene nella casa del vecchio, che era avaro e non le dava alcuna soddisfazione. Ricordava con nostalgia la vita brillante che aveva condotto al palazzo, i doni che le venivano fatti per la sua bravura, i gioielli, i festini, gli amanti che riusciva ad avere. Ora si sentiva come una reclusa, in una casa il cui padrone non apprezzava la buona musica ma solamente si preoccupava dei suoi acciacchi, dove le altre donne erano per lo più vecchie e tutt'altro che raffinate, e soprattutto dove non venivano mai in visita dei giovani uomini galanti. Quando l'egiziana, il cui nome era *Zàibaqa* (*Argento Vivo*), seppe dalle altre serve che il giovane della casa vicina cantava belle canzoni d'amore, andò anch'essa ad ascoltarlo. Presa da curiosità, sbirciò da dietro una persiana e vide che era ben fatto e fresco come un ramo di lauro. Lo stette a guardare e a poco a poco crebbe in lei il desiderio per quel bel giovane sconosciuto.

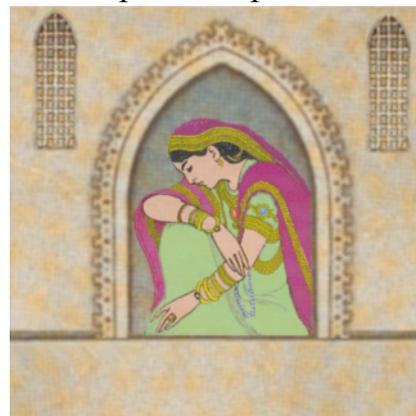
Cosicché la sera seguente, quando Shapur si mise come al solito a cantare una no-
stalgica ballata sulla sua terra, sentì una dolce voce femminile che cantò soave-
mente accompagnandosi al liuto i seguenti versi, sempre seguendo la melodia del
canto di Shapur :

*“ Non é solamente il giovane dagli occhi neri che sospira per la patria lontana ;
pure la fanciulla prigioniera anela a volar via come un uccellino spaurito. “*

Pur essendo molto sorpreso, Shapur ebbe la presenza di spirito di improvvisare
questi altri versi :

*“ Perché patire da sola, quando in due si può meglio portare un carico pesante?
ah, potessi esser io un leone, per liberare l’uccellino prigioniero. ”*

La donna rispose a sua volta e per circa un’ora i due si scambiarono versi e corte-
sie al di sopra del muro, finché Zàibaqa dovette ritirarsi. Shapur non poteva ve-
dere a chi appartenesse la voce che gli rispondeva con
tale soavità e maestria e ritornò nella sua stanzetta
tutto turbato ma anche esaltato da quell’avventura co-
sì eccezionale. Non solo quella era la prima voce a-
mica che aveva sentito a Baghdad; era pure la prima
volta che il giovane era esposto alla passione di una
donna. Dato che aveva un’anima sensibile e appas-
sionata, Shapur subito si innamorò dell’ignota canta-
trice.



Quella notte non poté dormire, tutto preso com’era da
una fiera esaltazione amorosa. Il giorno seguente lavorò male ai suoi conti, conti-
nuando a sognare ad occhi aperti, tanto che il prete cristiano gli gridò contro brutte
parole e lo picchiò con il bastone. Appena libero, Shapur corse vicino al muro di
confine e intonò una canzone. Con sua
immensa gioia, la stessa bella voce della
sera prima gli rispose. Anche quella sera i
due giovani passarono un ora a cantare e a
declamare versi l’un l’altro, finché la
donna dovette andarsene. Ogni sera
Shapur e Zàibaqa si ritrovarono presso il
muro di confine e ben presto confessarono
l’uno all’altra il proprio amore pur senza
vedersi.



Un giorno la donna decise di aprir le persiane della finestra e di mostrare il volto
al suo innamorato. Shapur ne fu abbagliato: vide un bel viso ovale, dagli zigomi

pronunciati, con grandi occhi neri sottolineati dal neretto e un naso delicatamente arcuato, sotto cui le labbra piene e un poco sporgenti lasciavano intravedere denti perfetti. In mezzo alla fronte quel bel viso aveva una ciocca nera come un lustrino, a ricciolo, e al collo aveva una collana d'oro rosso che le pendeva tra i seni. Mai Shapur aveva visto una creatura così bella e lo disse alla ragazza con tutto il fervore di cui il suo cuore innamorato era capace. Zàibaqa sospirò forte e si mise a narrare la sua infelicità in quella casa : come poteva continuare a vivere con gente così rustica da non apprezzare, e nemmeno capire, l'arte della musica e le raffinatezze dell'accompagnamento col liuto ? Si sentiva perciò inutile e incompresa e avrebbe desiderato morire. Shapur si affrettò a rassicurarla che mai aveva sentito qualcuno suonare lo strumento con tale perizia e che la giudicava un'artista raffinata, degna del palazzo del Califfo. La scongiurò, perciò, di non lasciarsi vincere dalla melanconia e a non pensare a voler morire, altrimenti avrebbe dovuto morire pure lui, perché non poteva certo vivere senza di lei, la luna splendente delle sue notti.

Zàibaqa lo ringraziò con un sorriso ma continuò a lamentarsi: cosa c'era di peggio per una giovane e bella donna che dover convivere con un uomo troppo anziano, il quale non solo si tingeva la barba per sembrare giovanile, ma la cui virilità non era meglio dei penduli peli grigi che crescevano sul suo addome rugoso. Meglio morire che dover passare le proprie notti in tale disdicevole compagnia. Con voce rotta dall'emozione Shapur gridò allora di non pensare a morire. Avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per liberare la bella donna da una schiavitù così degradante e vergognosa. A quelle parole Zàibaqa scoppiò a piangere e scongiurò il giovane a non illuderla con vane promesse. Alla vista di quelle lacrime Shapur sentì lacerarsi il cuore nel petto e giurò sulla sua vita che avrebbe liberato la ragazza da quel vecchio caprone impotente e odioso, che oltretutto già l'aveva disonorato e umiliato negandogli giustizia alla porta del Califfo. L'avrebbe liberata a qualsiasi prezzo, gridò pazzo di dolore, e avrebbe così pure ottenuto vendetta per sé stesso, anche se, aggiunse, non sapeva proprio come poterlo fare.

Zàibaqa si asciugò allora le lacrime e gli sorrise ancor più caldamente. Poi all'improvviso gli chiese con foga se aveva un cuore tanto coraggioso da tentare la fuga con lei o se era solamente un codardo che diceva belle parole ma che se la faceva sotto per la paura al momento di prendere decisioni. Shapur gridò di non essere un codardo e, trascinato dall'entusiasmo, giurò che sarebbe andato con lei fin oltre al monte Qaf, che racchiude la terra abitata.

“ Ti vedo deciso “ gli disse Zàibaqa **“ed anch'io sono pronta a tutto, mio amato. Ecco, prendi i miei gioielli e vendili, poi procura un cavallo veloce con cui po-**

tremo fuggire da Baghdad.” Così dicendo si tolse la piccola collana d’oro rosso, i due orecchini di rame e i pochi braccialetti che aveva ai polsi e alle caviglie e li buttò dalla finestra ai piedi del giovane Shapur.

Non erano gioielli molto belli, ma solo quelli che essa portava su di sé ogni giorno, tra le mura domestiche. Infatti, in un cofanetto di legno di canfora nascosto sotto i cuscini del suo letto Zàibaqa teneva gioielli ben più costosi, tutti d’oro e adorni di pietre preziose, con cui si addobbava nelle grandi occasioni quando doveva intrattenere persone di rango. Ma di quei gioielli non fece certamente cenno al giovane Shapur. Costui raccolse i semplici ornamenti che la fanciulla gli aveva gettato, li soppesò e disse: “ **Mia signora, certamente il tuo padrone é un vecchio avaro e malvagio, se adorna la tua bella persona solamente con questi poveri gioielli. Anche vendendo la collana, gli orecchini e gli anelli da polso e da caviglia si ricaverebbe forse del denaro bastante per comprare un gatto soriano, ma non certo un cavallo su cui fuggire.**“

Udendo le sue parole, Zàibaqa si mise a piangere e a battersi il volto per il dolore, badando però a non farsi troppo male né a rovinarsi le guance. Ai suoi gemiti il povero Shapur sentì una spada infuocata affondarsi dolorosamente nei suoi visceri e cercò di consolare la sua bella come meglio poteva, piangendo anch’egli in modo miserevole. Dopo qualche tempo la donna disse: “ **Non potresti tu prendere il denaro del prete e con quello comprare il cavallo e tutto l’occorrente ?** “

“ **Ma questo sarebbe rubare...**” esclamò Shapur inorridito.

“ **No di certo. Prendere il denaro di un usuraio, e tanto più di un cane infedele di cristiano, per poter compiere una azione onorevole quale liberare una donzella da una situazione insostenibile non é certo rubare; anzi, sarebbe quasi un merito, presso l’Altissimo.**”

Vedendo però il giovane titubante all’idea di rubare il soldi del prete, Zàibaqa cominciò a sussurrargli in modo suadente di quanto sarebbe stato meraviglioso poter fuggire tra le braccia del suo amato e concedersi a lui e a lui solo. Gli ricordò che gli veniva ora porta un’occasione meravigliosa, unica però e irripetibile, per beffare crudelmente il corrotto visir che gli aveva reso ingiustizia, involandogli la schiava preferita. Tutta Baghdad avrebbe riso del vecchio corbellato, inneggiando all’audacia del giovane e bel rapitore. Questi, oltre al piacere della vendetta, avrebbe poi gustato le gioie del Paradiso tra le braccia della sua amata Zàibaqa. Insieme avrebbero iniziato una nuova gloriosa vita in qualche paese lontano, ormai liberi e ricchi, facendo le dovute elemosine e mettendo a miglior uso il denaro malguadagnato del prete. Non fu troppo difficile per Zàibaqa infiammare d’amore e di sete di vendetta la giovane anima dell’onesto ma incauto Shapur, co-

sicché alla fine costui acconsentì alla fuga con i denari del prete nestoriano. La donna allora lo istruì su cosa avrebbe dovuto fare.

La mattina dopo, perciò, Shapur aspettò che il prete andasse alla sua chiesa a sbrigare gli affari della sua religione e, avendo cura di non farsi vedere dalla vecchia domestica di casa, andò al ripostiglio dove venivano custoditi i denari e prese due bei sacchetti rigonfi di dinar d'oro. Poi di nascosto andò subito al mercato e comprò due cavalli veloci con i loro finimenti, due bisacce piene di cibo e due larghi mantelli da viaggio. Quando tutti si ritirarono per il pranzo del mezzogiorno e le strade e i vicoli rimasero con poco traffico, si recò sul retro della casa del visir e modulò un leggero canto di richiamo. Subito Zàibaqa uscì senza far troppo rumore da una porticina, vestita da uomo e avendo con sé l'astuccio del liuto oltre ad un fagotto con le sue robe - tra cui, ben nascosto, il cofanetto di legno di canfora con i gioielli. I due indossarono i mantelli per non dar troppo nell'occhio. Era ormai l'ora della siesta pomeridiana, non c'era quasi nessuno per le strade e i gabellieri alle porte della città sonnecchiavano per la calura, cosicché non fu loro difficile uscire da Baghdad e prendere la via del Nord lungo il gran fiume Tigri, verso la città di Mosul ai piedi dei monti del Kurdistan.

Misero subito i cavalli al galoppo e si allontanarono velocemente per la strada polverosa che costeggiava campi e campi di sorgo da un lato e verdi piantagioni di palme da dattero dall'altro. Cavalcarono tutto il pomeriggio e verso l'imbrunire entrarono in un boschetto, dove decisero di passar la notte. Discesero da cavallo, scuotendosi di dosso la polvere del viaggio e legarono ad un albero le loro cavalcature. Poscia si sedettero presso un'acqua corrente, si lavarono mani e piedi e si sciacquarono la bocca. Presero cibi e vivande dalle loro bisacce e si rifocillarono, ridendo di gioia per la loro libertà e godendo della beffa fatta ai loro nemici. Abbeverarono poi i cavalli e li lasciarono pascolare, mentre il sole tramontava lentamente al di là del fiume.

Zaibaqa prese allora i mantelli e altre coperte e li distese al suolo perché servissero loro da giaciglio per la notte. Vi si adagiò e invitò il giovane Shapur a stendersi con lei. Il ragazzo, però, rimase in piedi, con la testa china, tremando un poco nel corpo e con gli occhi pieni di lacrime. Molto sorpresa, la donna gli chiese se v'era qualcosa che non andasse per il suo verso.

Al che Shapur, con un certo sforzo, le disse: “ **Io ho timore di parlare, perché sicuramente tu ora mi disprezzerai e mi dirai brutte parole.**“

Preoccupata, Zaibaqa gli chiese: “ **Sei forse malato di una malattia contagiosa? Oppure hai un difetto nel corpo di cui ti vergogni?**“

Il ragazzo però negava, sospirando accoratamente, e solo dopo molte insistenze confessò a voce bassa, con aria molto infelice, di non esser mai giaciuto con una donna prima d'allora e perciò di ignorare del tutto l'arte dell'amplesso. Come udì queste parole, Zaibaqa scoppiò a ridere di gusto e rise finché le lacrime le si strizzarono dagli occhi.

Poi disse: **“Sono stata posseduta da uomini d'ogni genere e d'ogni età ma mai prima d'ora ho dovuto io possedere un uomo vergine. Dev'essere un'esperienza veramente interessante ! Tuttavia, dato che ormai non sei più un ragazzo imberbe, dimmi : come hai fatto finora a soddisfare i bisogni naturali della tua carne? ”**

“ Ho usato la mia mano destra, come fanno tutti gli altri giovani” rispose Shapur con un fil di voce, senza guardarla in viso.

“ Che il nome di Dio ti circondi! Ora però vieni da me, mio bel falchetto, e ti insegnerò io le orazioni che devi dire quando giaci con una donna. Ma prima vediamo se tuo padre e tua madre ti hanno fornito dell'attrezzatura necessaria ” e fece svestire di tutte le sue vesti il giovane, anche se egli provò molta vergogna, finché fu nudo davanti a lei, senza neppure la sua fascia intorno ai lombi. Poté allora constatare che era ben fatto e che nulla gli mancava.

Prima di tutto lo baciò teneramente in bocca, come fa il colombo col becco, e Shapur sentì che la saliva della sua bocca era come miele liquefatto. Quindi, fatto adagiare il giovane ormai nudo di fianco a lei, gli prese la mano e glie la infilò sotto la sua camicia. Al tocco Shapur sentì due seni piuttosto lunghi e puntuti, che gli sembrarono due piacevoli melanzane d'alabastro, con larghi capezzoli modellati nell'ambra scura. Indi gli prese la mano e se la pose sul suo ventre, che Shapur trovò più morbido del burro e più liscio dell'avorio. Poi Zaibaqa prese ancora la mano del giovane e la posò sulla coscia, che Shapur trovò più dolce della crema e più tenera della seta ed ebbe piacere a toccarla, cominciando a sentire il calore dell'istinto agitarsi in sé. Infine la donna gli prese la mano e la posò sulla sua fessura e Shapur provò una strana vertigine, come se stesse rapidamente cadendo verso il centro del cielo notturno. Allora, abbracciandolo, gli fece alzare lo stendardo dell'amore e con due dita, garbatamente, ne abbassò il ribelle cappuccio del piacere che ancora ingombrava quel roseo capo. Poi, guidandolo con la mano, fece scivolare il bell'arnese del giovane nella celletta della voluttà, dove quello proruppe quasi subito in una esplosione di gioia. Un poco contrariata, Zaibaqa aspettò un momento e ripeté l'intera operazione, dicendo a Shapur di indugiarsi a pregare un poco più a lungo nella celletta dell'amore, in modo da dar tempo anche a lei di accomunarsi nella preghiera. Ma il giovane, ancor non avvezzo a quelle devozioni, era troppo impetuoso e tendeva ad arrivar troppo in fretta al canto

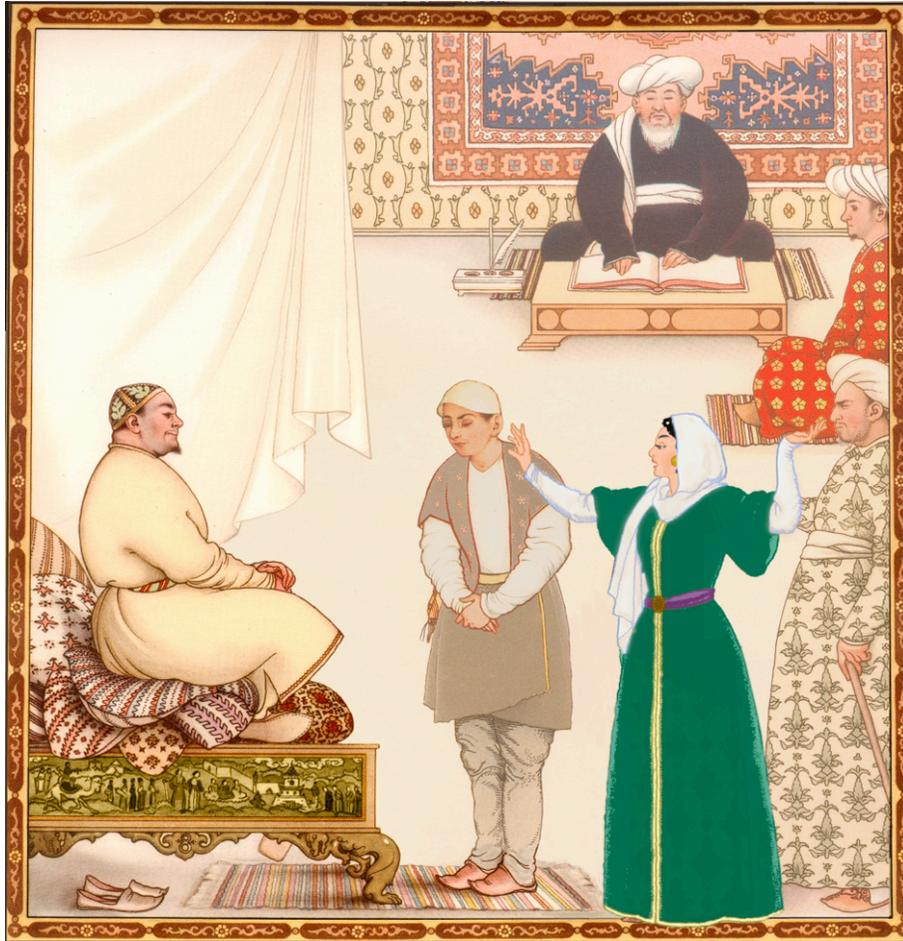
dell'esaltato salmo finale. Zubaiqa dovette accontentarsene, ripromettendosi di insegnare in seguito orazioni migliori a questo suo ancor acerbo adepto. Dopo di che, mentre la luna punteggiava di stelle la sua bocca - o almeno così parve ai giovani occhi innamorati di Shapur - augurò un buon sonno al suo nuovissimo amante, mise il braccio sotto la testa di lui e così pure esso mise la mano sotto la testa di lei e si addormentarono vicini l'un l'altro, avendo per cuscini una mano e un braccio.

Furono svegliati dal tubare delle colombe grigie tra i rami. Il cielo si stava schiarendo ed era già, in parte, rosa. Aprendo gli occhi Shapur vide disteso vicino a lui l'oggetto del suo amore, ancor tutta piacevolmente discinta, che stava anch'essa sortendo dal sonno e sentì rinnovarsi, specialmente nella parte mediana del corpo, tutto l'ardore della sera precedente. Con entusiasmo si rimise all'opera, coadiuvato in ciò da una proclive Zubaiqa. La sua volonterosa prestazione fu questa volta un poco più accettabile, ciò che fece sperare la donna in un possibile miglioramento, col tempo, con assidue lezioni da parte sua e naturalmente con una certa pazienza e comprensione. Nel frattempo sorse il sole, splendente e irradiante la sua luce, ad illuminare alture e vallate. Ben presto, rivestitisi e ristoratisi, ripresero le loro cavalcature e si rimisero in cammino, perché volevano arrivare a Mosul entro pochi giorni. Tuttavia il giovane Shapur aveva preso gusto al tipo di devozione a cui Zaibaqa l'aveva iniziato e richiese di fermarsi più di una volta per innalzare lodi a Dio, specialmente dove trovavano boschetti appartati.

Arrivarono a Mosul, perciò, con qualche giorno di ritardo su quanto si avevano previsto e le guardie alle porte della città li arrestarono subito. Infatti le istruzioni da Baghdad di fermare, perché accusato di furto, un giovane così e così accompagnato da una donna così e così avevano fatto in tempo ad arrivare prima di loro. Furono prima loro tolti i cavalli, i mantelli e i bagagli, poi furono portati entrambi in prigione perché l'emiro che comandava la guarnigione di Mosul non aveva tempo di giudicare il loro caso quel giorno. Ma mentre Shapur fu buttato nelle celle destinate agli uomini, Zaibaqa fu rinchiusa in quelle per le donne. Il giovane era disperato per la separazione dalla sua amata e passò quel giorno e la notte seguente con una fiamma nel costato come il fuoco d'inferno, piangendo per lei, non per sé. Il giorno dopo furono tratti innanzi all'emiro, che era un uomo piccolotto e ben in carne, con una barbetta bruna e due piccoli occhi crudeli. Non li volle neppure ascoltare ma disse subito che li avrebbe rimandati sotto scorta a Baghdad, dove sarebbe stata loro mozzata la mano destra per via del furto che avevano commesso.

Al che Zaibaqa abbassò il velo dal volto e gridò forte: “ Che il nome di Allah ti protegga, o signore! Ho da comunicarti un fatto di estrema importanza, che devi assolutamente sapere.”

L'emiro la guardò e vide che era una donna dalle fattezze eleganti e dagli occhi interessanti. Era un uomo lascivo, che volentieri si lasciava vincere dal fascino femminile e che si stimava essere un gran conoscitore di bellezze muliebri. Inoltre amava le novità e specialmente le avventure galanti. Le disse perciò: “ **Parla.**”



Ma la donna gli rispose, ammiccando gli occhi: “ Non qui di fronte a tutti, o principe della luce. Ciò che ho da svelarti é per le tue orecchie sole, perché é una notizia riservata, che sarebbe pericoloso far sapere alla gente comune.”

L'emiro, che subito aveva compreso il gioco della donna, la fece allora venire nelle sue stanze riservate, mentre diede ordine di riportare Shapur nella cella della prigione.